

Il Rumore del Silenzio

FOIBE ED ESODO DEI 350.000 ITALIANI D'ISTRIA, FIUME E DALMAZIA

PREFAZIONE

Un filo rosso che lega idealmente i fatti che vogliamo raccontare in queste pagine, con i giorni in cui il nostro lavoro è andato in stampa. Un filo rosso che unisce la storia di questi cinquant'anni, nel silenzio che l'ha accompagnata, nell'ignoranza che l'ha contraddistinta, nella subdola politica degli autori dello sterminio etnico, dei giudici conniventi e di chi ha sempre saputo ma ha preferito non parlare. Non stiamo dando la verità in pillole preconfezionate, vogliamo solo raccontarvi un pezzo di storia italiana che non troverete nei libri di scuola; vogliamo dare il via a un dibattito che attraverso la riscoperta di una memoria comune, ci può aiutare a trovare l'impervia strada della pacificazione di un popolo che ha smarrito il senso di appartenenza alla medesima vicenda nazionale. Abbiamo parlato di ignoranza, di silenzio, di politica subdola e giudici conniventi. Un esempio: a Novembre di quest'anno si è decretato il non luogo a procedere nei confronti di tre infoibatori. La scusa? I reati sarebbero stati commessi su parte del territorio nazionale successivamente ceduto ad altro Stato. Peccato, che l'esercizio della giurisdizione non viene meno in quanto si fonda sull'applicabilità della legge italiana, per essere stato il reato commesso in territorio nazionale al tempo della sua consumazione. Peccato per tanta ignoranza e malafede da parte di chi dovrebbe rappresentare ognuno di noi. Un'ultima considerazione: il giudice che ha istituito il processo e gli avvocati di parte civile continuano a ricevere minacce di morte per il loro interessamento alla vicenda dei tre assassini. Non aspettatevi di trovare queste notizie sulle prime pagine dei giornali. Per certa gente continuano ad esistere italiani, morti, assassini, avvocati e giudici di serie a e di serie b; anche per loro abbiamo scritto questa dispensa.

Il Rumore del Silenzio

GENOCIDIO

Foibe, campi di sterminio, fosse comuni, tombe senza nomi e senza fiori, dove regna il silenzio dei vivi ed il silenzio dei morti.

Migliaia di scomparsi... dalla storia che attendono giustizia e verità. Scomparvero dalle loro case, dall'affetto dei loro cari, dalla loro terra, dalla Patria che tutti amavano al di là delle diverse ideologie politiche.

Insieme vittime di un disegno criminale basato sull'odio etnico degli slavi e sull'ideologia marxista-leninista, che saldarono il IX Corpus e le armate titine in un'unica fratellanza con i collaborazionisti italiani, rei di essersi macchiati del sangue dei fratelli, sacrificati sull'altare di un sogno utopistico di internazionalismo emancipatore dei popoli.

Tra il 25 luglio 1943 (caduta del Regime fascista) e l'8 Settembre 1943 (data della comunicazione dell'Armistizio, in effetti firmato il 3.9.1943) nelle zone del confine orientale (Friuli, Area giuliana-goriziana, Trieste, Istria e Dalmazia) tedeschi (slavi alleati dei tedeschi e partigiani slavi comunisti) preparano le contromosse alla prevista modifica di posizione dell'Italia nei confronti delle alleanze.

In quel tempo nelle aree suddette, erano presenti, con i loro interessi nazionali o internazionali marxisti, le seguenti fazioni: i rappresentanti del Regio esercito italiano (che controllavano non solo le province italiane di Pola, Fiume e Zara, Spalato, ma anche l'acquisita provincia slovena di Lubiana e l'intera Dalmazia), i tedeschi (che ritenevano essenziale il controllo delle vie di comunicazione con i Balcani sia dal punto di vista strategico che per il transito delle materie prime), gli sloveni (divisi tra filo-tedeschi e filo-comunisti con sfumature nazionaliste), i croati (il regno di Croazia, più o meno affiliato alla Corona d'Italia, aveva in Ante Pavelic l'espressione nazionalista, filo-tedesca, anti-ebrea e anti-italiana), i croati filo-comunisti (inquadri nelle forze della Resistenza, presenti in Istria e a contatto con italiani comunisti), i serbi cetnici, le formazioni volontarie slave inquadrate nelle SS (Bosniaci, Croati, ecc.).

L'area, inoltre, da sempre considerata di influenza britannica, collegava le sue mosse a rapporti stretti sia con Londra che con Mosca, attraverso le variegate componenti etno-politiche.

Questo groviglio di gruppi non si fa trovare impreparato l'8 settembre, ad eccezione degli italiani, le cui Forze armate, abbandonate a se stesse, sono preda dei tedeschi e dei partigiani.

I I Rumore del Silenzio

La creazione dell'Ozak (zona d'Operazioni del Litorale adriatico) da parte dei tedeschi e la nascita della RSI (Repubblica Sociale Italiana) che riprende in mano la guida delle istituzioni civili e di polizia (carabinieri, Guardia di Finanza, Pubblica sicurezza confinaria ecc.) contribuiscono a "bonificare" la zona, che però non è indenne da atti di guerriglia, prelevamenti di persone e sparizione, rappresaglie, deportazioni di natura etnico-politica. Le autorità del Reich (nell'ambito delle quali si distinguono due ali: quella tedesca e quella austriaca, rappresentata dal commissario Rainer e dal comandante SS Globocnik) stringono nuove alleanze appoggiando le nuove fazioni che si sono create e rafforzate nell'area (in Slovenia: Bela Garda e Domobranci - milizie armate anti-comuniste e filo-tedesche; in Croazia: Ustascia - milizie filo-naziste, ultra nazionaliste e permeate di mito etnico) a discapito degli interessi italiani. Tuttavia il Governo repubblicano fascista riesce a far sopravvivere la struttura amministrativa e la presenza militari attraverso reparti come la X^a Mas, il Battaglione bersaglieri "Mussolini", il reggimento alpini "Tagliamento", la Mdt (Milizia difesa territoriale), naturalmente i corpi di Polizia (Carabinieri, Guardia di Finanza e Pubblica sicurezza) ed altri corpi militari e para-militari di vario spessore ed importanza (Guardia civica, Brigate nere, ecc.).

Va rafforzandosi anche la Resistenza italiana che però si presenta divisa in partigiani garibaldini comunisti che dal 1944 collaboreranno totalmente con la Resistenza slava rappresentata dal IX Corpus, rendendosi responsabili di collaborazione nei prelevamenti di italiani, come provato dalle testimonianze dei familiari dei deportati, e di eccidi di anti-comunisti (Porzus 7.2.1945), sono cioè, la parte più dura nella guerra civile (Gap) - e in partigiani osovani.

Dal 1944 sono presenti nell'area forti contingenti di cosacchi, caucasici e turkmeni, inquadrati in formazioni militari tedesche ai quali era stata promessa una terra ed una patria nelle zone dell'Ozak.

La presenza di numerosi militari paracadutati tra i partigiani (inglesi, americani, russi) e di incontri e missioni tra il Regno del Sud e reparti militari della RSI rendono sempre più complessa la situazione che esplode alla caduta del fronte ed al crollo della Germania.

È così che il primo maggio, truppe comuniste titine entrano in Trieste e Gorizia e, aiutate dai collaborazionisti italiani, fornite di liste di proscrizione, prelevano, deportano, infoibano e detengono in campi di sterminio circa 12.000 Italiani (secondo il Cln)

A Zara, erano entrate il 30.10.1944 mentre a Fiume e Pola entreranno il 3.5.1945.

Il disegno di genocidio fu condotto senza distinzioni politiche razziali ed economiche o di sesso ed età; furono arrestati fascisti ed anti-fascisti (anche partigiani), cattolici ed ebrei, industriali, dipendenti privati ma anche agricoltori, pescatori, donne, vecchi,

I I Rumore del Silenzio

bambini, e soprattutto, i servitori dello Stato (carabinieri, poliziotti, finanzieri, militi della Guardia civica, ecc.).

Le Foibe colpirono una parte dei prelevati e furono la tomba di alcuni centinaia di italiani, ma la maggioranza finì in campi di sterminio ed in fosse comuni.

MOMENTI DI UNA TRAGEDIA

La storia non è solo lo studio di date, di fenomeni, di battaglie, di interpretazioni, ma la visione di quell'eterno mosaico composto da milioni di tasselli che parlano di uomini e donne con i loro dolori, le loro tragedie, i loro sogni, i loro affetti. È per questo che i flash che accendiamo nel buio della galleria scura dell'ipocrisia e del silenzio creata in cinquant'anni di falsa storia vi sembreranno scarni, crudi, duri, ma vogliono ricondurre l'interpretazione della stessa alla lettura della vita, dei drammi e delle tragedie di migliaia di italiani.

Zara: "... Nelle giornate del 7 e 8 novembre 1944 (Zara cadde in mano partigiana il 30 ottobre 1944) furono fatti uscire dai sotterranei della caserma "Vittorio Veneto" una ventina di agenti ed una trentina di civili ivi rinchiusi, e quindi, trasportati assieme ad altri venticinque civili nell'isola di Ugliano. Dopo che i partigiani accompagnatori hanno consumato il pasto e bevuto abbastanza, vengono invitati i primi venticinque a lasciare i loro abiti e rimanere solo con le scarpe, pantaloni e camicia. Dopo tale operazione vengono avviati lungo un sentiero terminante in un precipizio a picco sul mare e qui massacrati come cani. I cadaveri finiscono nel burrone h vicino. Liquidati i primi, i partigiani tornano indietro per eseguire la stessa operazione con gli altri. Difatti anche questi vengono invitati a togliersi i vestiti e a rimanere solo con gli stessi indumenti dei primi; inoltre, raccolti tutti i documenti ed ogni carta tenuta dagli agenti, si procede alla loro distruzione col fuoco..." (doc. 12 Ministero Esteri)

Fiume: "... avvennero arresti di antifascisti e fascisti, purché italiani. Per non fare lunghi elenchi di nomi voglio notare alcuni tra quelli completamente fuori da ogni movimento fascista. L'architetto Pagan, il quale, per essere dissenziente al movimento fascista, fu arrestato il giorno 3 maggio. Fu arrestata pure la moglie di un ufficiale della Marina Italiana, combattente a fianco degli Alleati, nata Sennis. In seguito venne arrestata anche sua madre, la direttrice didattica Sennis. Altra persona arrestata fu Riccardo Bellandi, amatissimo per il suo buon cuore da tutti i fiumani..."

I I Rumore del Silenzio

Spalato: "... Le nefaste giornate vissute dagli italiani di Spalato durante la temporanea occupazione delle bande serbo-comuniste resteranno dolorosamente scolpite nella mente di quanti hanno avuto la triste sorte di esserne testimoni oculari. Integerrime figure di patrioti italiani vennero barbaramente seviziate ed uccise. Oltre quattrocentocinquanta furono le vittime cadute nell'eccidio compiuto dai banditi contro cittadini che altra colpa non avevano se quella di essere italiani. Le notizie che giungono dalla dolorante terra di Dalmazia sono quanto mai angosciose. Oltre all'eccidio dei maestri delle scuole di Spalato e di altri paesi dell'interno della Dalmazia, risultano uccisi il conte Silvio de Micheli Vitturi e l'avvocato Matteo Mirosevich, commissari comunali alla Castella, nonché il fiduciario del Fascio di Castel San Giorgio Mario Valich, gli squadristi Vincenzo Bilinich, Ben Radovnicovich, Antonio Biuk, Simeone Segnanovich, Antonio Bonacci, Stefano Zocchich, tale Craglich, i fratelli Vittorio e Michele Fiorentino e tanti altri. Pure, sotto il piombo della furia omicida dei banditi, sono caduti vari commissari di Pubblica sicurezza, assieme ad una ottantina di agenti. Tra gli scomparsi figura anche il dottor Popov, il dottor Maiano, il dottor Castellini e il dottor Sorge. A Lissa è stato ucciso lo squadrista Petrossich. Giuseppe Trzich e la figlia del viceprefetto Lugher, che da Zara si recavano a Spalato, sono stati anch'essi barbaramente assassinati.

Numerosi sono gli italiani i quali prima di essere uccisi hanno dovuto sottostare a crudeltà inaudite. A taluni sono stati strappati con delle tenaglie roventi gli orecchi, altri, rinchiusi in gabbie di ferro, sono stati esposti al ludibrio della plebaglia. A stroncare tale scempio di vite umane sono sopraggiunte le truppe tedesche, che sono state costrette a combattere aspramente prima di aver ragione dei banditi che si erano asserragliati a Salona, la quale - data la violenza della lotta - è stata completamente distrutta..

NORMA COSSETTO

... Norma Cossetto era una splendida ragazza di 24 anni di S. Domenico di Visinada, laureanda in lettere e filosofia presso l'Università di Padova. In quel periodo girava in bicicletta per i comuni dell'Istria per preparare il materiale per la sua tesi di laurea, che aveva per titolo "L'Istria Rossa" (Terra rossa per la bauxite).

Il 25 settembre 1943 un gruppo di partigiani irruppe in casa Cossetto razziando ogni cosa. Entrarono perfino nelle camere, sparando sopra i letti per spaventare le persone.

Il Rumore del Silenzio

Il giorno successivo prelevarono Norma. Venne condotta prima nella ex caserma dei Carabinieri di Visignano dove i capibanda si divertirono a tormentarla, promettendole libertà e mansioni direttive, se avesse accettato di collaborare e di aggregarsi alle loro imprese. Al netto rifiuto, la rinchiusero nella ex caserma della Guardia di Finanza a Parenzo assieme ad altri parenti, conoscenti ed amici tra i quali Eugenio Cossetto, Antonio Posar, Antonio Ferrarin, Ada Riosa vedova Mechis in Sciortino, Maria Valenti, Umberto Zotter ed altri, tutti di San Domenico, Castellier, Ghedda, Villanova e Parenzo. Dopo una sosta di un paio di giorni, vennero tutti trasferiti durante la notte e trasportati con un camion nella scuola di Antignana, dove Norma iniziò il suo vero martirio. Fissata ad un tavolo con alcune corde, venne violentata da diciassette aguzzini, ubriachi e esaltati, quindi gettata nuda nella Foiba poco distante, sulla catasta degli altri cadaveri degli istriani. Una signora di Antignana che abitava di fronte, sentendo dal primo pomeriggio gemiti e lamenti, verso sera, appena buio, osò avvicinarsi alle imposte socchiuse. Vide la ragazza legata al tavolo e la udì, distintamente, invocare la mamma e chiedere da bere per pietà...

... Il 13 ottobre 1943 a S. Domenico ritornarono i tedeschi i quali, su richiesta di Licia, sorella di Norma, catturarono alcuni partigiani che raccontarono la sua tragica fine e quella di suo padre. Il 10 dicembre 1943 i Vigili del fuoco di Pola, al comando del maresciallo Harzarich, ricuperarono la sua salma: era caduta supina, nuda, con le braccia legate con il filo di ferro, su un cumulo di altri cadaveri aggrovigliati; aveva ambedue i seni pugnalati ed altre parti del corpo sfregiate. Emanuele Cossetto, che identificò la nipote Norma, riconobbe sul suo corpo varie ferite d'arme da taglio; altrettanto riscontrò sui cadaveri degli altri".

Norma aveva le mani legate in avanti, mentre le altre vittime erano state legate dietro. Da prigionieri partigiani, presi in seguito da militari italiani istriani, si seppe che Norma, durante la prigionia venne violentata da molti.

Un'altra deposizione aggiunge i seguenti particolari: "Cossetto Norma, rinchiusa da partigiani nella ex caserma dei Carabinieri di Antignana, fu fissata ad un tavolo con legature alle mani e ai piedi e violentata per tutta la notte da diciassette aguzzini. Venne poi gettata nella Foiba.

...La salma di Norma fu composta nella piccola cappella mortuaria del cimitero di Castellerier. Dei suoi diciassette torturatori, sei furono arrestati e obbligati a passare l'ultima notte della loro vita nella cappella mortuaria del locale cimitero per vegliare la salma, composta al centro, alla luce tremolante di due ceri, nel fetore acre della decomposizione di quel corpo che essi avevano seviziato sessantasette giorni prima,

Il Rumore del Silenzio

nell'attesa angosciosa della morte certa. Soli, con la loro vittima, con il peso enorme dei loro rimorsi, tre impazzirono e all'alba caddero con gli altri, fucilati a colpi di mitra...

Il Rumore del Silenzio

FOIBE

Foiba di Basovizza e Monrupino - Oggi monumenti nazionali. Diverse centinaia sono gli infoibati in esse precipitati. Sul massacro di Basovizza il giornale *"Libera Stampa"* in data 1.08.1945 pubblicava un articolo dal titolo: "Il massacro di Basovizza confermato dal Cln giuliano. Piena luce sia fatta in nome della civiltà. Una dettagliata documentazione trasmessa alle autorità alleate della zona ed al Governo italiano".

L'articolo riportava un documento sottoscritto da tutti i componenti del Cln e di quelli dell'Ente costitutivo autonomia giuliana, che così denunciava i crimini accaduti a Trieste tra il 2 ed il 5 maggio: "Centinaia di cittadini vennero trasportati nel cosiddetto "Pozzo della Miniera" in località prossima a Basovizza e fatti precipitare nell'abisso profondo duecentoquaranta metri. Su questi disgraziati vennero in seguito lanciate le salme di circa centoventi soldati tedeschi uccisi nei combattimenti dei giorni precedenti e le carogne putrefatte di alcuni cavalli. Al fine di identificare le salme delle vittime e rendere possibile la loro sepoltura abbiamo chiesto consiglio agli esperti che hanno collaborato, a suo tempo, al recupero delle salme nelle Foibe istriane.

L'attrezzatura a disposizione dei nostri esperti non è sufficiente data l'eccezionale profondità del pozzo, il numero delle salme e lo stato di putrefazione delle stesse...".

Davanti alle accuse che vengono fatte da alcuni organi di stampa, di uccisioni indiscriminate, che avrebbero interessato anche esponenti antifascisti, il giornale *"Prilinski Dnevnik"* in data 5.08.1945, smentendo l'uccisione di patrioti italiani, ammette l'infoibamento di italiani a Basovizza e particolarmente di poliziotti e finanziari.

Così scrive: "... Questa nuova Jugoslavia del maresciallo Tito, che per il numero delle vittime, per la vittoria comune occupa senza dubbio il secondo posto dopo l'Unione sovietica e che è rispettata ed onorata dalla popolazione slovena, croata e italiana di questa regione, non è possibile che abbia oltre alla Guardia di frontiera fascista, ai poliziotti, gettato nelle Foibe anche i combattenti che hanno combattuto da fratelli per la nuova Jugoslavia e dieci soldati Neozelandesi..."

E, proseguendo con la definizione cinica dell'alibi che ancora oggi alcuni storici sloveni e croati sottolineano, giunge a dire: "... sulla terra che ha sofferto per venticinque anni il terrore snazionalizzatore italo-fascista si è combattuto per anni contro i nazi-fascisti assieme ad onesti italiani ed antifascisti non è questa la prima e nemmeno l'unica grotta dove si polverizzano le ossa dei criminali italiani e tedeschi e di quelli che si sono opposti..."

Il Rumore del Silenzio

Tra i responsabili degli infoibamenti a Basovizza può essere indicata la Banda Zoll-Steffè che presso le carceri triestine dei Gesuiti imperversò sotto la denominazione della Guardia del popolo.

Foiba di Scadaicina sulla strada di Fiume.

Foiba di Podubbo - Non è stato possibile, per difficoltà, il recupero.

Il Piccolo del 5.12.1945 riferisce che coloro che si sono calati nella profondità di 190 metri, hanno individuato cinque corpi - tra cui quello di una donna completamente nuda - non identificabili a causa della decomposizione.

Foiba di Drenchia - Secondo Diego De Castro vi sarebbero cadaveri di donne, ragazze e partigiani dell'Osoppo.

Abisso di Semich - "... Un'ispezione del 1944 accertò che i partigiani di Tito, nel settembre precedente, avevano precipitato nell'abisso di Semich (presso Lanischie), profondo 190 metri, un centinaio di sventurati: soldati italiani e civili, uomini e donne, quasi tutti prima seviziati e ancor vivi. impossibile sapere il numero di quelli che furono gettati a guerra finita, durante l'orrendo 1945 e dopo. Questa è stata una delle tante Foibe carsiche trovate adatte, con approvazione dei superiori, dai cosiddetti tribunali popolari, per consumare varie nefandezze. La Foiba ingoiò indistintamente chiunque avesse sentimenti italiani, avesse sostenuto cariche o fosse semplicemente oggetto di sospetti e di rancori. Per giorni e giorni la gente aveva sentito urla strazianti provenire dall'abisso, le grida dei rimasti in vita, sia perché trattenuti dagli spuntoni di roccia, sia perché resi folli dalla disperazione. Prolungavano l'atroce agonia con sollievo dell'acqua stillante. Il prato conservò per mesi le impronte degli autocarri arrivati qua, grevi del loro carico umano, imbarcato senza ritorno..." (Testimonianza di Mons. Parentin - da La Voce Giuliana del 16.12.1980).

Foibe di Opicina, di Campagna e di Corgnale - "... Vennero infoibate circa duecento persone e tra queste figurano una donna ed un bambino, rei di essere moglie e figlio di un carabiniere ..." (G. Holzer 1946).

Foibe di Sesana e Orle - Nel 1946 sono stati recuperati corpi infoibati.

I I Rumore del Silenzio

Foiba di Casserova sulla strada di Fiume, tra Obrovo e Golazzo.

Ci sono stati precipitati tedeschi, uomini e donne italiani, sloveni, molti ancora vivi, poi, dopo aver gettato benzina e bombe a mano, l'imboccatura veniva fatta saltare. Difficilissimi i recuperi.

Abisso di Semez - Il 7 maggio 1944 vengono individuati resti umani corrispondenti a ottanta - cento persone. Nel 1945 fu ancora "usato".

Foiba di Gropada - Sono recuperate cinque salme.

"... Il 12 maggio 1945 furono fatte precipitare nel bosco di Gropada trentaquattro persone, previa svestizione e colpo di rivoltella "alla nuca". Tra le ultime: Dora Ciok, Rodolfo Zuliani, Alberto Marega, Angelo Bisazzi, Luigi Zerial e Domenico Mari...

Foiba di Vifia Orizi - Nel mese di maggio del 1945, gli abitanti del circondario videro lunghe file di prigionieri, alcuni dei quali recitavano il Padre Nostro, scortati da partigiani armati di mitra, essere condotte verso la voragine. Le testimonianze sono concordi nell'indicare in circa duecento i prigionieri eliminati.

Foiba di Cernovizza (Pisino) - Secondo voci degli abitanti del circondario le vittime sarebbero un centinaio. L'imboccatura della Foiba, nell'autunno del 1945, è stata fatta franare.

Foiba di Obrovo (Fiume) - È luogo di sepoltura di tanti fiumani, deportati senza ritorno.

Foiba di Raspo - Usata come luogo di genocidio di italiani sia nel 1943 che nel 1945. Imprecisato il numero delle vittime.

Foiba di Brestovizza - Così narra la vicenda di una infoibata il "*Giornale di Trieste*" in data 14.08.1947.

"... Gli assassini l'avevano brutalmente malmenata, spezzandole le braccia prima di scaraventarla viva nella Foiba. Per tre giorni, dicono i contadini, si sono sentite le urla della misera che giaceva ferita, in preda al terrore, sul fondo della grotta."

Foiba di Zavni (Foresta di Tarnova) - Luogo di martirio dei carabinieri di Gorizia e di altre centinaia di sloveni oppositori del regime di Tito.

I I Rumore del Silenzio

Foiba di Gargaro o Podgomila (Gorizia) - A due chilometri a nord-ovest di Gargaro, ad una curva sulla strada vi è la scorciatoia per la frazione di Bjstej. A una trentina di metri sulla destra della scorciatoia vi è una Foiba. Vi furono gettate circa ottanta persone.

Capodistria - Le Foibe - Dichiarazioni rese da Leander Cunja, responsabile della Commissione di indagine sulle Foibe del capodistriano, nominata dal Consiglio esecutivo dell'Assemblea comunale di Capodistria:

"... Nel capodistriano vi sono centosedici cavità, delle ottantuno cavità con entrata verticale abbiamo verificato che diciannove contenevano resti umani. Da dieci cavità sono stati tratti cinquantacinque corpi umani che sono stati inviati all'Istituto di medicina legale di Lubiana. Nella zona si dice che sono finiti in Foiba, provenienti dalla zona di S. Servolo, circa centoventi persone di etnia italiana e slovena, tra cui il parroco di S. Servolo, Placido Sansi. I civili infoibati provenivano dalla terra di S. Dorligo della Valle. I capodistriani, infatti, venivano condotti, per essere deportati ed uccisi, nell'interno, verso Pingente. Le Foibe del capodistriano sono state usate nel dopoguerra come discariche di varie industrie, tra le quali un salumificio della zona..."

Foiba di Vines - Recuperate dal Maresciallo Harzarich dal 16.10.1943 al 25.10.1943 cinquantuno salme riconosciute. In questa Foiba, sul cui fondo scorre dell'acqua, gli assassinati dopo essere stati torturati, furono precipitati con una pietra legata con un filo di ferro alle mani. Furono poi lanciate delle bombe a mano nell'interno. Unico superstite, Antonio Radeticchio, ha raccontato il fatto.

Cava di Bauxite di Gallignana - Recuperate dal 31 novembre 1943 all'8 dicembre 1943 ventitré salme di cui sei riconosciute.

Foiba di Terli - Recuperate nel novembre del 1943 ventiquattro saline, riconosciute.

Foiba di Treghelizza - Reciperate nel novembre del 1943 due salme, riconosciute.

Foiba di Pucicchi - Recuperate nel novembre del 1943 undici salme di cui quattro riconosciute.

Il Rumore del Silenzio

Foiba di Surani - Recuperate nel novembre del 1943 ventisei salme di cui ventuno riconosciute.

Foiba di Cregli - Recuperate nel dicembre del 1943 otto salme, riconosciute,

Foiba di Cernizza - Recuperate nel dicembre del 1943 due salme, riconosciute.

Foiba di Vescovado - Scoperte sei salme di cui una identificata.

Altre foibe da cui non fu possibile eseguire recupero nel periodo 1943 - 1945: Semi - Jurani - Gimino - Barbana - Abisso Bertarelli - Rozzo - I adruichi.

Foiba di Cocevie a 70 chilometri a sud-ovest da Lubiana

Foiba di San Salvaro.

Foiba Bertarelli (Pinguente) - Qui gli abitanti vedevano ogni sera passare colonne di prigionieri ma non ne vedevano mai il ritorno.

Foiba di Gropada.

Foiba di San Lorenzo di Basovizza.

Foiba di Odolina - Vicino Bacia, stilla strada per Matteria, nel fondo dei Marenzi.

Foiba di Beca - Nei pressi di Cosina.

Foibe di Castelnuovo d'Istria - "Sono state poi riadoperate - continua il rapporto del Cln - le foibe istriane, già usate nell'ottobre del 1943".

Cava di bauxite di Lindaro

Foiba di Sepec (Rozzo)

LA FOIBA DOVEVA ESSERE LA SUA TOMBA

I I Rumore del Silenzio

Ruscì a sopravvivere Giovanni Radeticchio di Sisano.

Ecco il suo racconto:

"... addì 2 maggio 1945, Giulio Premate accompagnato da altri quattro armati venne a prelevarmi a casa mia con tiri camioncino sul quale erano già i tre fratelli Alessandro, Francesco e Giuseppe Frezza nonché Giuseppe Benci. Giungemmo stanchi ed affamati a Pozzo Littorio dove ci aspettava una mostruosa accoglienza; piegati e con la testa all'inghiù fecero correre contro il muro Borsi, Cossi e Ferrarin. Caduti a terra dallo stordimento vennero presi a calci in tutte le parti del corpo finché rinvennero e poi ripetevano il macabro spettacolo. Chiamati dalla prigionia al comando, venivano picchiati da ragazzi armati di pezzi di legno. Alla sera, prima di proseguire per Fianona, dopo trenta ore di digiuno, ci diedero un piatto di minestra con pasta nera non condita. Anche questo tratto di strada a piedi e per giunta legati col filo di ferro ai polsi due a due, così stretti da farci gonfiare le mani ed urlare dai dolori. Non ci picchiavano perché era buio. Ad un certo momento della notte vennero a prelevarci uno ad uno per portarci nella camera della torture. Era l'ultimo ad essere martoriato: udivo i colpi che davano ai miei compagni di sventura e le urla di strazio di questi ultimi. Venne il mio turno: mi spogliarono, rinforzarono la legatura ai polsi e poi, giù botte da orbi. Cinque manigoldi contro di me, inerme e legato, fra questi una femmina. Uno mi dava pedate, un secondo mi picchiava col filo di ferro attorcigliato, un terzo con un pezzo di legno, un quarto con pugni, la femmina mi picchiava con una cinghia di cuoio. Prima dell'alba mi legarono con le mani dietro la schiena ed in fila indiana, assieme a Carlo Radolovich di Marzana, Natale Mazzucca da Pinesi (Marzana), Felice Cossi da Sisano, Graziano Udovisi da Pola, Giuseppe Sabatti da Visinada, mi condussero fino all'imboccatura della Foiba. Per strada ci picchiavano col calcio e colla canna del moschetto. Arrivati al posto del supplizio ci levarono quanto loro sembrava ancora utile. A me levarono le calze (le scarpe me le avevano già prese un paio di giorni prima), il fazzoletto da naso e la cinghia dei pantaloni. Mi appesero un grosso sasso, del peso di circa dieci chilogrammi, per mezzo di filo di ferro ai polsi già legati con altro filo di ferro e mi costrinsero ad andare da solo dietro Udovisi, già sceso nella Foiba. Dopo qualche istante mi spararono qualche colpo di moschetto. Dio volle che colpissero il filo di ferro che fece cadere il sasso. Così caddi illeso nell'acqua della Foiba. Nuotando, con le mani legate dietro la schiena, ho potuto arenarmi. Intanto continuavano a cadere gli altri miei compagni e dietro ad ognuno sparavano colpi di mitra. Dopo l'ultima vittima, gettarono una bomba a mano per finirci tutti. Costernato dal dolore non reggevo più. Sono riuscito a rompere il filo di ferro che mi serrava i polsi, straziando contemporaneamente le mie carni,

I I Rumore del Silenzio

poiché i polsi cedettero prima del filo di ferro. Rimasi così nella Foiba per un paio di ore. Poi, col favore della notte, uscii da quella che doveva essere la mia tomba...

CAUSA DI MORTE NELLE FOIBE

(Studio medico-legale eseguito su centoventuno infoibati, recuperati nel dopoguerra R. Nicolini e U. Villasanta, sotto l'egida dell'istituto di medicina legale e delle Assicurazioni dell'Università di Pisa. Direttore F. Domenici).

... La *causa mortis* può essere stata:

1. proiettili d'arma da fuoco, di solito sparati al cranio;
2. precipitazione dall'alto con gli effetti che ne derivano:
fratture multiple, commozione, shock traumatico grave, embolia, ecc.
3. trauma da corpo contundente (bastone, calcio di fucile, bottiglie, ecc.) o acuminato con conseguenti fratture;
4. questi diversi momenti variamente combinati, sia come cause sovrapposte, sia come concorrenti.

L'effetto, cioè la morte, non deve essere stato necessariamente immediato: è ammissibile anche che, nonostante ferite e traumi, la morte sia avvenuta a distanza di tempo o per sete o per fame...

I "DESAPARECIDOS" DI FIUME

Una pagina di eroismo e di amore di Patria ancora poco nota è quella degli italiani di Fiume che preferirono la morte alla stella rossa dei comunisti jugoslavi. Dal 3 maggio 1945, per tre giorni e tre notti, le truppe del maresciallo Tito, avidi di sangue, si scatenarono, con inaudita violenza, contro coloro che, da sempre, avevano dimostrato sentimenti di italianità. A Campo di Marte, a Cosala, a Tersatto, lungo le banchine del porto, in piazza Oberdan, in viale Italia, i cadaveri s'ammucchiarono e non ebbero sepoltura. Nelle carceri cittadine e negli stanconi della vecchia Questura, nelle scuole di piazza Cambieri, centinaia di imprigionati attendevano di conoscere la propria sorte, senza che alcuno si preoccupasse di coprire le urla degli interrogati negli uffici di Polizia, adibiti a camere di tortura.

Altre centinaia di uomini e donne, d'ogni ceto e d'ogni età, svanirono semplicemente nel nulla. Per sempre. Furono i "desaparecidos".

Gli avversari da mettere subito a tacere vengono individuati negli autonomisti, cioè coloro che sognavano uno Stato libero; ai furibondi attacchi di stampa condotti dalla "Voce del

I I Rumore del Silenzio

Popolo" si accompagnò una dura persecuzione, che già nella notte fra il 3 e il 4 maggio portò all'uccisione di Matteo Blasich e Giuseppe Sincich, personaggi di primo piano del vecchio movimento zanelliano, già membri della Costituente fiumana del 1921.

Assieme agli autonomisti, negli stessi giorni e poi ancora nei mesi che verranno, trovano la morte a Fiume anche alcuni esponenti del Cln ed altri membri della resistenza italiana, fra cui il noto antifascista Angelo Adam, mazziniano, reduce dal confino di Ventotene e dal lager nazista di Dachau secondo una linea di condotta che trova riscontro anche a Trieste ed a Gorizia, dove a venir presi di mira dalla Polizia politica jugoslava, sono in particolare gli uomini del Comitato di liberazione nazionale.

La scelta appare del tutto conseguente, dal momento che sul piano politico il Cln è un'organizzazione direttamente concorrenziale rispetto a quelle ufficiali, delle quali è ben in grado di contestare l'esclusiva rappresentatività degli antifascisti italiani. Pertanto, per i titini, appare come l'avversario più pericoloso, sia perché potenzialmente in grado di diventare il punto di riferimento della popolazione di sentimenti italiani, sia in quanto l'eventuale accoglimento delle sue pretese di riconoscimento, quale legittima espressione della resistenza italiana, farebbe cadere uno dei pilastri principali su cui si regge l'edificio dei poteri popolari.

Ma la furia si scatenò con ferocia nei confronti degli esponenti dell'italianità cittadina.

Furono subito uccisi i due senatori di Fiume, Riccardo Gigante e I cilio Bacci, e centinaia di uomini e donne, di ogni ceto e di ogni età, morirono semplicemente per il solo fatto di essere italiani.

Oltre cinquecento fiumani furono impiccati, fucilati, strangolati, affogati. Altri incarcerati. Dei deportati non si seppe più nulla. Cercarono subito gli ex legionari dannunziani, gli irredentisti della prima guerra mondiale, i mutilati, gli ufficiali, i decorati e gli ex combattenti. Adolfo Landriani era il custode del giardino di piazza Verdi: non era fiumano, ma era venuto a Fiume con gli Arditi e per la sua piccola statura tutti lo chiamavano "maresciallino". Lo chiusero in una cella e gli saltarono addosso in quattro o cinque, imponendogli di gridare con loro "Viva la Jugoslavia!". Lui, pur così piccolo, si drizzò sulla punta dei piedi, sollevò la testa in quel mucchio di belve, e urlò con tutto il fiato che aveva in corpo: "Viva l'Italia!".

Lo sollevarono, come un bambolotto di pezza, o lo sbatterono contro il soffitto, più volte, con selvaggia violenza e lui ogni volta: "Viva l'Italia! Viva l'Italia!" sempre più fioco, sempre più spento, finché il grido non divenne un bisbiglio, finché la bocca colma di sangue non gli si chiuse per sempre.

I I Rumore del Silenzio

Qualcuno morì più semplicemente per aver ammainato in piazza Dante la bandiera jugoslava.

Il 16 ottobre del 1945, un ragazzo, Giuseppe Librio, diede tutti i suoi diciott'anni, pur di togliere il simbolo di una conquista dolorosa. Lo trovarono il giorno dopo, tra le rovine del molo Stocco, ucciso con diversi colpi di pistola.

Nel carcere di Fiume il 9 ottobre 1945 Stefano Petris scrisse il suo testamento sui fogli bianchi dell'"Imitazione di Cristo": "...Non piangere per me. Non mi sono mai sentito così forte come in questa notte di attesa, che è l'ultima della mia vita. Tu sai che io muoio per l'Italia. Siamo migliaia di italiani, gettati nelle Foibe, trucidati e massacrati, deportati in Croazia falciati giornalmente dall'odio, dalla fame, dalle malattie, sgozzati iniquamente. Aprano gli occhi gli italiani e puntino i loro sguardi verso questa martoriata terra istriana che è e sarà italiana. Se il Tricolore d'Italia tornerà, come spero, a sventolare anche sulla mia Cherso, bacilo per me, assieme ai miei figli. Domani mi uccideranno. Non uccideranno il mio spirito, né la mia fede. Andrò alla morte serenamente e come il mio ultimo pensiero sarà rivolto a Dio che mi accoglierà e a voi, che lascio, così il mio grido, fortissimo, più forte delle raffiche dei mitra, sarà: "viva l'Italia!".

A nessuno di questi eroi, semplici e sconosciuti, l'Italia concederà una medaglia alla memoria. Mentre noi studenti scendevamo in piazza per Trieste italiana all'inizio degli anni Cinquanta, diede la vita per la Patria l'ultimo dei nostri irredenti.

Leonardo Manzi aveva la mia età e come me aveva dovuto abbandonare Fiume. Morì da profugo a Trieste il 6 novembre 1953, ucciso dalla Polizia civile (pagata dagli inglesi) sul sagrato della chiesa di S. Antonio. Nelle sue mani stringeva forte un Tricolore. Nelle sue tasche trovarono, arrossata di sangue, la tessera della "Giovane Italia".

DAL DIKTAT ALLA RINUNCIA

10.6.1944 - Sei giorni dopo l'occupazione di Roma, il Governo italiano indirizza alle autorità alleate un memorandum sostenendo la necessità di inviare unità navali nei porti di Trieste, Fiume, Zara e forze armate nei principali centri della Venezia Giulia utilizzando anche reparti italiani in collaborazione con quelli anglo-americani.

Giugno 1944 - A Bolsena, tra il maresciallo Alexander e Tito si conviene l'attestamento delle forze jugoslave ad oriente di una linea, cioè, senza pregiudizi per i confini futuri, da Fiume va direttamente a Nord.

Il Rumore del Silenzio

15.08.1944 - Il sottosegretario agli Esteri Visconti Venosta rinnova all'ammiraglio Stone, capo della Commissione alleata di controllo in Italia, le richieste avanzate con il Memorandum del 10 giugno.

11.9.1944 - L'ammiraglio Stone risponde affermando che il "Comando supremo dia, presentemente, l'intenzione di mantenere sotto il Governo militare alleato le provincie di Bolzano, Trento, Fiume, Pola, Trieste e Gorizia al momento della liberazione dell'Italia settentrionale".

14.9.1944 - L'on. Bonomi, per il Governo italiano, replica ribadendo le richieste italiane.

22.9.1944 -L'ammiraglio Stone assicura Bonomi che le richieste sono state portate a conoscenza dei Comando supremo alleato.

Febbraio 1945 - Belgrado. Secondo incontro fra il maresciallo Tito e Alexander: riconferma della linea di attestamento da Fiume direttamente a Nord convenuta a Bolsena.

Marzo 1945 - il ministro degli Esteri De Gasperi inizia una azione diplomatica a Washington per ottenere l'occupazione alleata di tutta la Venezia Giulia.

22.4.1945 - Truppe jugoslave occupano Brioni e le isole adiacenti; il VII Corpo jugoslavo marcia su Trieste ed il IX Corpo su Monfalcone.

1.5.1945 - Elementi del IX Corpo e partigiani fanno la loro apparizione nelle zone periferiche di Trieste.

2.5.1945 - Trieste: resa dei tedeschi alle forze neozelandesi. Il Comando jugoslavo occupa la città e ne assume l'amministrazione.

5.5.1945 - Trieste risponde all'occupazione jugoslava con una manifestazione di popolo e cinque cittadini rimangono uccisi nel conflitto con gli slavi.

8.5.1945 - Duro promemoria di Alexander a Tito.

9.6.1945 - Belgrado. Tito, pur protestando, firma un accordo con il generale Morgan: il territorio ad occidente della linea Trieste - Caporetto - Tarvisio e gli ancoraggi di Pola e della costa occidentale dell'Istria sono posti sotto controllo diretto degli Alleati.

12.6.1945 - Le truppe jugoslave lasciano Trieste.

22.8.1945 - Il presidente del Consiglio Parri, rendendosi conto che rettifiche sulla frontiera orientale sarebbero state inevitabili e che è impossibile intavolare negoziati diretti con la Jugoslavia, avverte il presidente Truman che una pace ingiusta avrebbe deleterie conseguenze sulla vita politica italiana.

1.9.1945 - Londra. Conferenza dei ministri degli esteri delle potenze alleate. Byrnes propone che l'Italia e la Jugoslavia vengano ad esporre il rispettivo punto di vista sulla questione del confine orientale.

I I Rumore del Silenzio

18.9.1945 - Per la Jugoslavia parla Kardelj il quale sostiene che "tutta la Venezia Giulia si riconnette ai Balcani"; che economicamente Trieste "è indispensabile alla Jugoslavia"; che politicamente e moralmente la Jugoslavia "non può permettere che gli italiani si servano di Trieste come di una testa di ponte per minare l'unità dello Stato Jugoslavo e penetrare nei Balcani". De Gasperi risponde consegnando un memorandum che, sulla base delle proposte fatte il 22 agosto, caldeggia un accordo secondo la linea Wilson del 1919 che, sino al 1940, rappresentava il massimo delle aspirazioni jugoslave.

19.9.1945 - Il Consiglio dei ministri degli affari esteri dei Quattro nomina una Commissione di esperti per accertare sul posto i dati etnici ed economici di quelle zone.

24.9.1945 - La delegazione degli Usa, in linea di principio, accetta la proposta di prendere come base di trattativa la linea Wilson. Propone che la frontiera con la Jugoslavia segua l'andamento degli insediamenti etnici, con i necessari adattamenti per preservare l'economia della regione e dando Trieste, trasformata in porto franco, all'Italia.

9.3/5.4.1946 - Gli esperti si intrattengono nella Venezia Giulia. Ciascuna delle quattro delegazioni che compongono la Commissione presenta una propria relazione. Tutte sono identiche nella sostanza, ma propongono quattro diverse linee di frontiera, delle quali la francese dalle porte di Trieste voltava subito a Ovest sottraendo all'Italia tutta l'Istria, aggregando a Trieste il tratto di costa a Sud della città fino a Cittanova. Da questo progetto nascerà l'idea del Territorio libero di Trieste.

Aprile 1946 - Consegna della relazione finale degli esperti che, a parte le discordanti soluzioni per il tracciato del confine, riconosce l'esattezza di quanto sostenuto dall'Italia: nei distretti di Tarvisio, Gorizia, Basso Isonzo, Trieste e nell'Istria occidentale e meridionale la maggioranza etnica è italiana.

26.4.1946 - Kardelj dichiara di non poter accettare alcuna delle proposte degli esperti e mantiene le richieste presentate a Londra nel settembre del 1945.

3.5.1946 - De Gasperi sottolinea il valore del riconoscimento della tesi etnica sostenuta dall'Italia, specie perché gli esperti non hanno accolto l'invito del Governo italiano "perché l'inchiesta fosse estesa a tutta la zona contestata ed in particolare alle regioni popolate in modo preponderante da italiani". Molotov, di fronte all'opposizione anglo-americana di abbandonare Trieste alla Jugoslavia, propone alternativamente: a) trasformare Trieste in stato autonomo sotto la sovranità jugoslava con statuto internazionale, b) creare uno stato autonomo con due governatori uno italiano e uno jugoslavo. Da qui il compromesso disastroso per l'Italia. I Quattro abbandonano il principio del confine su basi etniche e adottano la

I I Rumore del Silenzio

linea di confine francese ma sottraendo all'Italia il territorio che avrebbe costituito il Territorio libero di Trieste.

3.7.1946 - Questa decisione è definitivamente adottata dai Quattro, malgrado ogni protesta sia dell'Italia che della Jugoslavia.

10.8.1946 - De Gasperi, ministro degli Esteri, dice: "La linea francese era già una linea etnica nel senso indicato dalle decisioni di Londra... ma, per quanto inaccettabile, era comunque una frontiera italo-jugoslava che attribuiva Trieste all'Italia. Che cosa è avvenuto sul tavolo dei compromessi durante il mese di giugno perché, il 3 luglio, il Consiglio dei Quattro facesse tabula rasa della decisioni di Londra e facesse della linea francese non la frontiera tra l'Italia e la Jugoslavia bensì la frontiera tra il cosiddetto "Territorio libero di Trieste", dotato di uno speciale Statuto internazionale e la Jugoslavia?"

20.8.1946 - La delegazione italiana consegna al segretario della Conferenza di pace una memoria in cui, fra l'altro, si propone di estendere il Territorio libero di Trieste fino a Pola e Brioni, smilitarizzando queste città in modo da restituire all'Italia i cinquantamila italiani della costa istriana e di includere nel Territorio libero di Trieste l'isola di Lussino. Tali proposte non sono accolte.

Sett. 1946 - La delegazione italiana alla Conferenza di pace tenta, a più riprese, di far riprendere in considerazione come frontiera fra l'Italia e la Jugoslavia la linea etnica e propone "una libera consultazione delle volontà delle popolazioni interessate" secondo i principi della Carta atlantica. Inutilmente.

28.9.1946 - La Commissione politica territoriale della Conferenza di pace approva la linea francese.

3.11.1946 - Il governo italiano si appella ai Quattro perché "si proceda alla delimitazione della frontiera orientale secondo il criterio della linea etnica... e si ricorra al plebiscito nelle zone in contestazione... Il Governo italiano rivendica lo stesso principio nell'eventualità che venga creato il Territorio libero di Trieste perché le sue frontiere si estendano almeno sino alla zona indiscutibilmente italiana di Parenzo e di Pola".

4/5.11.1946 - Incontro Togliatti-Tito per un'intesa fra l'Italia e la Jugoslavia: baratto di Trieste con Gorizia; concessione all'Italia di un corridoio verso Trieste.

28.11.1946 - i Quattro, raggiunto l'accordo sulle frontiere del futuro Territorio libero di Trieste, autorizzano la Jugoslavia a mantenere cinquemila uomini armati nella Zona B.

10.2.1947 - Firma del Trattato di pace. Sforza, ministro degli Esteri, in una nota di protesta per il trattamento impostoci, manifesta il proposito di chiedere la revisione del Trattato. La Jugoslavia dichiara di non rinunciare ai "propri diritti" su tutta la Venezia Giulia e progetta di rioccupare Trieste, il presidente Truman ordina l'invio di rinforzi

I I Rumore del Silenzio

militari. In base al Trattato di pace, la Jugoslavia amministra la Zona B a "titolo temporaneo" e deve limitarsi alla normale amministrazione con assoluta imparzialità tra i gruppi etnici. La Jugoslavia applica invece tutti i possibili mezzi per cancellare ogni aspetto italiano nella zona.

1947 - Il Consiglio di sicurezza dell'ONU, cui spetta la nomina del Governatore di Trieste, condizione per la creazione del Territorio libero di Trieste, non riesce ad accordarsi. La Francia suggerisce che l'Italia e la Jugoslavia si accordino fra loro: nessuna delle due parti si dichiara consenziente sui candidati proposti dall'altra.

Il problema torna al Consiglio di sicurezza che se ne occupa, senza risultati, tra la fine del 1947 e la primavera del 1948.

20.3.1948 - Constatata l'impossibilità di pervenire alla nomina di un Governatore e valutata l'azione snazionalizzatrice svolta dalla Jugoslavia nella Zona B, le potenze occidentali emettono la Dichiarazione tripartita per cui Stati Uniti, Regno Unito e Francia invitano il Governo sovietico e quello italiano ad accordarsi "in vista di un protocollo addizione al Trattato di Pace con l'Italia per ricondurre sotto sovranità italiana l'intero Territorio libero di Trieste".

9.4.1948 - Il Governo italiano accetta la dichiarazione tripartita.

16.4.1948 - Il Governo jugoslavo respinge la proposta. La Russia manifesta un netto rifiuto.

4.5.1948 - Bevin, ministro degli Esteri di Gran Bretagna, dichiara ai Comuni che "Trieste dovrebbe essere restituita all'Italia" e che "se il Territorio libero, che è territorio italiano, fosse restituito all'Italia con la popolazione italiana che vi risiede esso rappresenterebbe una buona frontiera..."

28.6.1948 - Il Cominform scomunica il Partito comunista jugoslavo.

21.2.1949 - All'Onu, Austin, delegato americano, dichiara al Consiglio di sicurezza che l'art. 2 dello Statuto del Territorio libero di Trieste costituisce una pietra miliare per la salvaguardia dei diritti dell'uomo "violati dal governo poliziesco operante in Zona B".

Il delegato inglese conferma che "una forma di governo poliziesco è stata estesa dalla Jugoslavia alla zona che essa deve amministrare, con tutte le caratteristiche di un governo totalitario. Ciò rende impossibile l'unificazione di questa zona con la zona anglo-americana in vista della formazione di un territorio indipendente e democratico secondo le linee previste dal Trattato di pace. In questa condizione l'istituzione di un territorio indipendente significherebbe la creazione di una zona aperta alle aggressioni dirette, secondo i metodi così spesso messi in pratica nell'Europa orientale".

I I Rumore del Silenzio

Luglio 1949 - La Jugoslavia, introducendo il "dinaro" nella Zona B come unica moneta, conferma di voler dar vita ad un atto unilaterale di annessione.

11.2.1950 - Roma. Colloqui del conte Sforza con il ministro Ivekovic che propone quale base per la soluzione del problema del Territorio libero di Trieste l'accordo Tito-Togliatti del novembre 1946. Sforza rifiuta.

8.4.1950 - Milano. Sforza muove caute avances accolte freddamente dalla Jugoslavia.

28.4.1950 - Tito, in una intervista, risponde a Sforza che sulla base delle "avances" non è possibile "iniziare trattative" che, al caso, vanno sviluppate sulla base dell'accordo con Togliatti.

1.5.1950 - Sforza ribatte la necessità di un accordo fra Italia e Jugoslavia. Colloqui esplorativi con il rappresentante di Belgrado a Roma. Ottiene un rifiuto. Il ministro degli Esteri jugoslavo, in due successivi discorsi, afferma che l'Italia vuole creare un'atmosfera di minacce e di pressioni.

23.12.1950 - Stipula dell'accordo economico bilaterale con la Jugoslavia per la sistemazione delle pendenze finanziarie derivanti dal Trattato di pace. Tito, all'Ansa, dichiara che Trieste non è "una grossa questione" ma che, per risolverla, occorre stabilire "una frontiera ben chiara ed accettata da ambo le parti".

13/14-3-1951 - Londra. Incontro del ministro degli Esteri italiano con il Premier inglese: vi si esprime "l'ansia di raggiungere un accordo amichevole con il governo jugoslavo" sulla questione del Territorio libero di Trieste.

11.7.1951 - De Gasperi, al Senato, conferma la volontà dell'Italia di riottenere in un'atmosfera di amicizia con la Jugoslavia.

13.7.1951 - Tito, commentando il dibattito al Senato, accusa il Governo italiano di coltivare "piani di reazione fascista".

28.9.1951 - Kardelj dichiara all'Assemblea jugoslava che fra le contrapposte tesi, bisogna trovarne una terza, ma non precisa quale.

Febbraio 1952 - Tito si dichiara favorevole alla creazione del Territorio libero di Trieste, con un Governatore alternativamente italiano e jugoslavo e con un vice governatore dell'altra Nazione.

De Gasperi risponde che "questo progetto condurrebbe alla esasperazione dei contrasti interni tra i due gruppi e ad una continua lotta imperniata su tali contrasti il che avrebbe come conseguenza di rendere acuti e permanenti i contrasti tra i due Paesi confinanti".

17.3.1952 - Nota verbale del governo italiano a quelli della Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti: denuncia delle misure prese da Belgrado nella Zona B in violazione del Trattato di pace.

I I Rumore del Silenzio

20.3.1952 - Quarto anniversario della Dichiarazione tripartita. Incidenti con morti e feriti a Trieste in un conflitto fra cittadini e forze di polizia.

Il Governo italiano promuove una energica azione per ottenere un sostanziale miglioramento nell'amministrazione della Zona A.

9.5.1952 - Londra. Firma dell'accordo tra Stati Uniti, Gran Bretagna, Italia che consente una più larga partecipazione italiana nell'amministrazione della zona. Mosca protesta. Belgrado adotta ulteriori misure poliziesche nella Zona B peggiorando ancora la situazione degli italiani colà residenti.

8.8.1952 - Nota verbale del Governo italiano a quelli della Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, essendo stati introdotti nella Zona B di Trieste leggi e provvedimenti jugoslavi con un blocco di tredici ordinanze.

30.10.1952 - L'Italia propone alla Jugoslavia di sottoporre al giudizio della Corte internazionale dell'Aja la legittimità dei provvedimenti estesi alla Zona B. Belgrado, affermando che la questione è politica e non giuridica, si sottrae al giudizio della Corte internazionale dell'Aja.

19.8.1953 - Pella, presidente del Consiglio dei ministri, nella dichiarazione programmatica al Parlamento riafferma una "determinazione altrettanto ferma nella difesa degli interessi nazionali".

28.8.1953 - L'Agenzia Jugo-press considera le dichiarazioni di Pella una dimostrazione che l'atteggiamento conciliante e indulgente della Jugoslavia di fronte alla presa di posizione non costrittiva di Roma non può condurre ad una soluzione del problema di Trieste".

L'Agenzia United-Press riporta: "Nessuna notizia è fin qui pervenuta.. circa il proponimento del Governo jugoslavo di procedere all'annessione della Zona B. Se la Jugoslavia compisse effettivamente un simile gesto, inconsulto e irresponsabile, la reazione italiana sarebbe senza dubbio quella che la coscienza del suo popolo esigerebbe".

30.8.1953 - La Tanjug ritiene provocatorie le notizie e i commenti della stampa circa la intenzione jugoslava di anettere la Zona B del Territorio libero di Trieste.

1.9.1953 - Nota di protesta jugoslava per il movimento di truppe italiane alla frontiera. Il Governo italiano nello stesso giorno risponde di essere stato costretto a prendere tali misure "di carattere precauzionale protettivo".

4.9.1953 - La delegazione jugoslava a Roma respinge la risposta italiana aggiungendo: "grazie unicamente alla estrema pazienza del Governo jugoslavo non è stato dato fino a questo momento l'ordine per contromisure corrispondenti".

I I Rumore del Silenzio

6.9.1953 - Discorso aggressivo di Tito a San Basso per cristallizzare a proprio favore la situazione della Zona B: "devo dire... a tutti che la questione triestina è stata portata in un vicolo cieco. Riconoscendo la necessità di liquidare questo problema, credo che l'unico modo di risolverlo sarebbe quello di fare di Trieste una città internazionale e che il retroterra venga annesso alla Jugoslavia".

Roma, notte. Nota ufficioso che tra l'altro rileva: "nella sua megalomania egli (Tito) indica ora una sola soluzione da prendere o lasciare: l'annessione pura e semplice alla Jugoslavia dell'intero Territorio... tutto ciò appare talmente incredibile che viene naturale domandarsi quali siano i veri intendimenti del dittatore jugoslavo".

13.9.1953 - Pella, presidente del Consiglio, dal Campidoglio, ripropone il plebiscito su tutto il Territorio libero di Trieste e la convocazione di una conferenza a cinque. Rivolgendosi agli Stati Uniti ed alla Gran Bretagna dice: "È dunque tempo che essi riconoscano l'anacronismo della loro attuale posizione" sia nel Territorio libero di Trieste che nei confronti dell'Italia.

La proposta Pella è portata a conoscenza di Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti e del Governo jugoslavo.

2.10.1953 - Pella alla Associated press: "prima della ratifica del trattato a sei per l'esercito europeo, deve essere equamente risolta la questione di Trieste".

6.10.1953 - Pella alla Camera: "La ratifica del trattato della Ced da parte del Parlamento italiano sarà molto facilitata da una previa soluzione del problema di Trieste".

8.10.1953 - Gli ambasciatori degli Usa e della Gran Bretagna comunicano che i rispettivi governi hanno deciso: "tenuto conto del preminente carattere italiano della Zona A, di rimettere l'amministrazione di quella zona al Governo italiano".

9.10.1953 - Pella alla Camera: "la comunicazione fatta dai governi americano e britannico... non pregiudica in alcun modo i riconosciuti diritti dell'Italia sull'insieme del territorio, né pregiudica la facoltà del Governo italiano di farli valere e di perseguirne la realizzazione nelle forme più idonee... Posso dichiarare nel modo più formale che il fatto dell'accettazione di amministrare la Zona A non implica alcun abbandono delle rivendicazioni relative alla Zona B da parte italiana".

5.10.1954 - Londra. Brosio per l'Italia, Thompson per gli Usa, Harrison per l'Inghilterra, Velebit per la Jugoslavia, siglano il Memorandum d'intesa.

4.11.1954 - L'Italia riassume la diretta amministrazione della Zona A e la Jugoslavia assume quella della Zona B, Su ambedue le zone permane incontestabilmente la sovranità italiana.

I I Rumore del Silenzio

25.9.1956 - Belgrado. Riunione della Commissione mista italo-jugoslava per definire gli aspetti economici derivanti dal Memorandum di Londra e per il libero trasferimento delle persone già residenti nelle Zone A e B.

1958 - Nuova crisi fra paesi comunisti e Jugoslavia.

1958-1959 - Intensificazione dei rapporti economici fra Italia e Jugoslavia ma non di quelli politici.

4.12.1960 - Popovich, ministro degli Esteri jugoslavo, a Roma. Il comunicato: "È stata riaffermata da ambo le parti la precisa volontà, nell'interesse dei due Paesi, di far quanto possibile per sviluppare i rapporti di buon vicinato".

1.7.1961 - Segni, ministro degli Esteri a Belgrado, sue dichiarazioni: "Siamo riusciti a compiere ulteriori notevoli progressi sulla via intrapresa in questi ultimi tempi nella reciproca comprensione e collaborazione... evidentemente ognuno dei due Paesi, per circostanze comprensibili, segue metodi diversi... In vari punti abbiamo rilevato che i due governi sono ispirati da preoccupazioni e da intendimenti analoghi... Questo compito richiede, naturalmente, una chiara, meditata e realistica valutazione delle proprie possibilità e una graduale e costante opera di realizzazione".

1962-1963 - Stasi nei rapporti italo-jugoslavi.

Marzo 1964 - Invito a Moro di recarsi a Belgrado.

3.3.1965 - Il "*Combat*" di Parigi annuncia negoziati fra Roma e Belgrado e parla di Zona B definitivamente assegnata alla Jugoslavia. La Farnesina smentisce.

8/12.11.1965 - Moro, presidente del Consiglio, a Belgrado. Dai colloqui sarebbero escluse le questioni strettamente territoriali.

10/16.12.1965 - Riunione a Belgrado del Comitato misto per le minoranze.

24/25.5.1966 - Zagabria. Riunione del Comitato misto per le minoranze.

Gennaio '67 - Trattato commerciale con la Jugoslavia. Rottura delle trattative per il rinnovo. Il Ministro Tolloy, a Trieste, lascia intendere che la rottura è da ascrivere ad azioni di elementi jugoslavi che avevano violato il Memorandum d'intesa nella Zona B.

5.1.1967 - Belgrado. Il "*Borba*", ricordando le dichiarazioni del segretario agli Esteri jugoslavo Nikezic: "gli interessi dei singoli o di alcuni gruppi politici non devono prevalere su quelli generali", denuncia "una corrente di freddezza" fra Italia e Jugoslavia.

10.5.1967 - Protesta di Belgrado a Roma per il raduno degli alpini a Treviso.

13/23.11.1967 - Belgrado: riunione della Commissione mista per la tutela delle minoranze.

8/10.1.1968 - Visita a Roma del premier Spiliak e del ministro degli Esteri Nikezic. Colloqui con Saragat, con Moro, presidente del Consiglio e con Fanfani, ministro degli

I I Rumore del Silenzio

Esteri, dedicati a problemi di interesse bilaterale. Il *"Borba"* analizza le relazioni italo-jugoslave rilevando una volontà di non soffermarsi sul passato ma di guardare all'avvenire. Il comunicato ufficiale dice che le parti manifestano l'intenzione di promuovere ulteriori miglioramenti nei rapporti bilaterali e di rendere sempre più costruttiva la politica di buon vicinato nel rispetto dei reciproci interessi e perseguendo con fervida volontà gli obiettivi comuni della pace della convivenza operosa e distensiva".

24.4.1968 - Zagabria. Il *"Vjesnik"* denuncia la campagna svolta "dai settori della destra italiana per ottenere la restituzione dell'Istria all'Italia". Cita brani della *"Discussione"* relativi al "biblico Esodo di trecentomila istriani, fiumani e dalmati" che hanno abbandonato le loro terre nel timore che l'occupazione jugoslava potesse, oltre che separarli dalla madrepatria, privarli della civiltà cristiana e delle libertà democratiche".

9.1.1969 - Brioni: Tito esalta i rapporti di buon vicinato con l'Italia.

25.5.1969 - Kardelj, a Umago d'Istria: "La regione dell'Istria offre un contributo specifico all'arricchimento del pensiero e della cultura dei popoli jugoslavi ed alla creazione di un clima di comprensione e di accostamento con il vicino popolo italiano".

26/29.5.1969 - Nenni, ministro degli Esteri, a Belgrado: "La frontiera aperta tra l'Italia e la Jugoslavia è un fatto esemplare in questo momento di tensione che l'Europa e il mondo stanno attraversando".

22.9.1969 - Trieste. Il presidente della Repubblica slovena, ricevuto dal presidente Berzanti, visita ufficialmente la Giunta regionale di Trieste. Dichiarò di seguire con molta attenzione quanto succede nel Friuli - Venezia Giulia avendo le due regioni "molti interessi in comune".

2.10.1969 - Saragat, presidente della Repubblica e Moro, ministro degli Esteri a Belgrado. Tito al brindisi: "L'attuale grado di feconda collaborazione fra l'Italia e la Jugoslavia ha potuto essere raggiunto grazie al coerente rispetto dei principi di completa eguaglianza, di non interferenza negli affari interni... Moro, al ritorno, dichiara che sono stati trattati i problemi delle comunicazioni nel goriziano. Tali comunicazioni interessano, però, soltanto la popolazione jugoslava di confine.

4.10.1969 - Conferenza stampa di Tito che, invece, afferma: "Oggi lo stato dei rapporti è tale da consentire, a differenza del passato, la discussione di problemi delicati come quello dei confini".

6.12.1970 - Improvviso annullamento della visita a Roma di Tito perché l'Ansa comunica che il ministro degli Esteri Moro, rispondendo ad interrogazioni di deputati e senatori missini e democristiani, riguardanti le sorti della Zona B e del mancato Territorio libero di Trieste, ha affermato che, in occasione delle note visite effettuate da parte italiana in

I I Rumore del Silenzio

Jugoslavia, non sono state affrontate questioni attinenti alla sovranità sulla Zona B. "Tali questioni esulano dagli argomenti da trattarsi nel corso delle prossime visite in Italia del presidente della Repubblica socialista federativa jugoslava... Il Governo non prenderà in considerazione nessuna rinuncia ai legittimi interessi nazionali".

21.1.1971 - Tepavac, ministro degli Esteri jugoslavo, commentando un discorso di Moro sulle relazioni fra i due paesi: "Il Governo italiano e quello jugoslavo credono nei rapporti esistenti tra i due Paesi, incluso il Memorandum del 1954 e le sue implicazioni territoriali...".

23.3.1971 - Visita di Tito a Roma. Incontro Moro-Tepavac. Nel comunicato: "Fedeli agli accordi internazionali stipulati, essi hanno tenuto a ribadire la determinazione di continuare a basare i loro rapporti sul reciproco rispetto dell'indipendenza, della sovranità e delle integrità territoriale e sul principio della non interferenza negli affari interni".

28.6.1971 - Ribicic, presidente del Consiglio jugoslavo in un comizio a Predbor: "In particolare, dato il rafforzamento della fiducia tra i nostri due paesi, sia noi sia gli italiani esprimiamo la speranza che con la buona volontà saranno risolti anche gli ultimi problemi rimasti ancora aperti".

15.11.1971 - Moro, ministro degli Esteri, alla commissione Esteri della Camera, illustra la posizione dell'Italia in relazione ai rapporti italo-jugoslavi. Fragoľjub Vujika, portavoce di Belgrado, dice che a Belgrado il discorso di Moro "è stato accolto con molto favore... i tentativi di riesumare forze aggressive di Irredentismo e di rivendicazioni territoriali, promosse da forze che in passato arrecarono danno ai due paesi, hanno richiamato l'attenzione della opinione pubblica jugoslava, che è giustamente sensibile a questi fatti".

16.12.1971 - Belgrado. Dichiarazioni di Tito al Parlamento jugoslavo: "Durante la mia visita ufficiale in Italia... abbiamo confermato la reciproca decisione di continuare la politica dell'amicizia e della cooperazione fra vicini. Nello stesso tempo sono state create le condizioni per comporre le questioni pendenti fra i due paesi".

21.4.1972 - Il "*Combat*", da Parigi, dà notizia di trattative fra Roma e Belgrado per un accordo in merito alla Zona B. Smentita della Farnesina.

5.5.1972 - Alcuni giornali parlano di accordi con la Jugoslavia in merito alla Zona B. Ulteriore smentita della Farnesina.

29.12.1972 - Tito parlando agli attivisti montenegrini della Lega dei comunisti, denuncia l'azione dei profughi istriani residenti in Italia che tendono ad impossessarsi di parte del territorio jugoslavo; pretendono la reintegrazione all'Italia della Zona B; esercitano pressioni sul Governo italiano affinché non venga raggiunto alcun accordo con la Jugoslavia.

I I Rumore del Silenzio

"Naturalmente la Zona B è nostra e a noi non importa nulla di quanto vanno cianciando... ; altri vorrebbero riprendere tutta l'Istria, Zara e tutta la Dalmazia". Tito chiede che il Governo italiano prenda nette distanze "da queste organizzazioni che nutrono aspetti revanscisti sul nostro territorio".

16.4.1974 - Tito a Sarajevo dichiara: "La Zona B non esiste più e se qualcuno deve denunciare la questione delle ex zone, quelli siamo noi e non gli italiani. Ma questo noi non lo faremo perché con la nostra rinuncia a Trieste abbiamo creato le condizioni per una atmosfera che non esisteva "in nessuna altra parte dell'Europa".

Il segretario generale del ministero degli affari esteri, a Roma, Gaja, con una nota a Belgrado chiede "informazioni e chiarimenti" sul discorso di Tito perché "non si comprende... l'inopportuno accenno ad una riapertura della questione di Trieste" e deve sottolineare "l'esigenza che da parte jugoslava non vengano prese iniziative unilaterali... come è inammissibile il linguaggio non cortese usato in alcune frasi della nota verbale jugoslava in data 30 marzo 1974".

1.10.1975 - Il ministro per gli affari esteri Rumor dà notizia al Parlamento della necessità per l'Italia di rinunciare alla sovranità sulla Zona B in favore della Jugoslavia.

IN 350.000 SULLA VIA DELL'ESILIO

"Felix qui potest rerum cognoscere causam" argomentava Virgilio nelle "Georgiche" quasi duemila anni orsono ponendosi davanti alla soluzione di tutti gli enigmi e all'essenza di ogni verità dello scibile.

Ma riuscire a far proprie le origini e le ragioni, i come ed i perché delle cose e degli avvenimenti significa, oggettivamente, coincidere con la divinità, estraniarsi cioè dalla condizione umana. E, comunque, la valenza di ciò che conosciamo va sempre rapportata a quello che il prossimo è disposto ad accettare in una eterna alternanza di forze e di resistenze. Sul piano storico ciò avviene in forma evidente tanto che più che ai temi ricorrenti nei vichiani corsi e ricorsi sarebbe meglio pensare al perpetuarsi di un sistema. In altre parole non sono il bene e il male una volta l'uno l'altra volta l'altro, che prevalgono, ma le tecniche, i sistemi, appunto, che li creano. Le dittature, cioè, si alternano alle dittature e, raramente ad altre forme come quelle democratiche. È così che in Italia stiamo vivendo la terza dittatura consecutiva in tre quarti di secolo: dopo quella classica e tanto vituperata del Ventennio, quella resistenziale e parlamentare o consociativa, che dir si voglia, e quella odierna che, più che essere della Seconda Repubblica, pare quella

I I Rumore del Silenzio

dell'omogenizzazione delle coscienze, del solidarismo pseudomondializzante e dell'utopia europeista. In questo contesto, reale e non storicistico, quale spazio può avere la vicenda nordorientale d'Italia, la tragedia delle Foibe e quella dell'Esodo giuliano-dalmata? Quale interesse può suscitare l'ostinata recalcitranza di chi, come gli esuli istriani, fiumani e dalmati, oltre a voler dare il giusto risalto nazionale ai propri sacrifici vuole combattere fino in fondo la battaglia contro la perdita forzata della memoria? Nessun interesse, solo fastidio, anzi, ostacolo ai disegni di quella terza dittatura qui descritta e intenta a materializzare la massima di Orwell: "chi controlla il passato controlla il futuro".

L'Esodo dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia fu provocato dall'azione slavo-comunista di Tito che, con il concorso internazionale - e non solo sovietico - e la debolezza interna italiana, conquistò le terre, le ebbe in sovranità e attuò una metodica pulizia etnica atta a sopraffare in Istria la storia, la cultura ed il numero di italiani a favore di una slavizzazione, anelata da secoli ed entrata come costante nel patrimonio genetico slavo. Fin dal 1942 il futuro boia di Pisino, Ivan Motika, girava l'Istria redigendo elenchi di notabili italiani da eliminare per consentire la rapida penetrazione nel tessuto sociale dell'elemento slavo-comunista. La prima occasione si presentò dopo l'8 settembre 1943, in quell'autunno di sbandamento ed incertezze con le centinaia di morti della prima fase delle Foibe. Non fu, quella, una rivolta contadina come valvola di sfogo per la rabbia dovuta alle vessazioni fasciste, fu la prova generale di un progetto che arrivava da lontano, andava lontano e, certo, faceva leva sul desiderio di vendetta di qualche singolo.

Nel 1946, secondo l'ammissione dello stesso Milovan Gilas, braccio destro di Josip Broz Tito, lui ed Edward Kardelj furono inviati in Istria allo scopo di studiare il modo di subordinare l'elemento italiano ai nuovi padroni. Il terrore, insieme all'incertezza per il futuro in una diabolica formula, è il metodo più sbrigativo per costringere ad andarsene o, comunque, per tacitare e annichilire. Così fu fatto mentre l'Italia, impotente ed inetta di fronte allo strapotere comunista interno, che a malapena riusciva a non perdere Trieste, scomputava il valore delle terre perdute dall'ammontare dei danni di guerra da pagare alla federativa jugoslava. Come se la Croazia non fosse stata alleata all'Asse.

Vivere in terra di confine non è un arricchimento, come qualcuno sostiene, ma è fonte di un'esistenza in perenne conflittualità, soprattutto sul piano dell'identità nazionale. Infatti nei censimenti della popolazione fino al 1910 si può vedere l'effetto della politica austriaca avversa all'irredentismo italiano e favorevole alla più fedele componente slava. I croati sono il 41%, gli italiani il 36%, gli sloveni il 14%, i tedeschi il 3%. Il censimento del 1921 si compie, come si ha modo di notare, antemarcia, evidenzia il 63% di italiani, il 24% di croati

I I Rumore del Silenzio

e il 12% di sloveni, ma è visto come pilotato dalla italianizzazione forzata e dagli stessi funzionari rilevatori.

Non è ben chiaro il perché dal momento che questi dati vengono sostanzialmente confermati dalle prime elezioni a suffragio universale virile dello stesso anno. Ad ogni modo anche Carlo Schiffrer, storico ed esperto italiano alla Conferenza di pace di Parigi nel 1947, dovette adattarsi a rivisitare tali cifre in modo, diciamo, politico e diplomatico: "prendere come base il censimento del 1921 ma non accettare per buone che le proporzioni tra le varie nazionalità, le quali si presentano con una certa costanza in tutti gli ultimi censimenti a partire dal 1880; in caso di disaccordo stridente tra i vari dati, scegliere in genere la cifra più favorevole agli slavi, a meno che non si tratti del territorio di quei comuni che erano amministrati dai partiti nazionali slavi". Queste modificazioni non del tutto scientifiche, portarono il gruppo italiano al 51%, quello croato al 28%, quello sloveno al 12%. I dati qui formati e aggiunti alla già citata secolare opera di deitalianizzazione dell'Austria, danno, comunque, la misura del sentimento di appartenenza delle popolazioni giuliano-dalmate. In ogni caso si sa di certo, per vissuto e testimonianze, per le rilevazioni statistiche dell'Opera per l'assistenza ai profughi giuliani e dalmati, per le risultanze di archivi ed uffici quali quelli delle prefetture, che quasi il 60% della gente se ne andò - di cui oltre il 90% dell'elemento italiano - con punte del 90% come a Rovigno, lasciando città e paesi desolatamente vuoti. Furono 350.000 dal 1943 ai primi anni Sessanta, di cui 201.440 censiti e con documentazione depositata presso l'Archivio di Stato di Roma, altri emigrati senza lasciare traccia agli uffici di emigrazione ma assenti dalle proprie città, altri esodati dopo il 1958, anno delle rilevazioni ufficiali, altri risultanti da verifiche numeriche più capillari. Soprattutto attraverso i centosei campi di raccolta distribuiti su tutto il territorio nazionale la presenza giuliano-dalmata caratterizza tutte le province d'Italia e, di conseguenza, ogni regione, tanto che, a titolo di cronaca, dalle diciannove persone censite in Valle d'Aosta si arriva alle ottantamila del Friuli Venezia Giulia,

Dallo studio dei censiti si è potuto stabilire che il 45,6% erano operai, il 5,7% liberi professionisti, il 17,6% impiegati e dirigenti, il 7,7% commercianti, artigiani e assimilati e il 23,4% non ascrivibili alle precedenti categorie. Da ciò risulta maggiormente ignobile la tesi di chi definì gli esuli dalle terre giuliane e dalmate, rapinate da Tito, come borghesi e fascisti in fuga davanti all'incalzare della giustizia proletaria e incapaci di coglierne i vantaggi e le opportunità. Si ricacciano in gola, inoltre, le urla e gli sputi degli ignari e male istruiti ferrovieri di Bologna che indissero uno sciopero generale di protesta contro il passaggio e la sosta tecnica dei convogli recanti i profughi in fuga dal paradiso dell'autogestione titoista.

I I Rumore del Silenzio

Nel corso dei cinquant'anni trascorsi dall'inizio ufficiale dell'Esodo, il 10 febbraio 1947, la Patria fece di tutto per tacere, nascondere, talvolta fuorviare, questa vicenda. A noi non basta, anzi ci offende, sapere che così ci si comportò per una sorta di ragion di Stato che condannava un problema spinoso e dirimpente sul piano internazionale come il nostro a rimanere nel dimenticatoio, così come rifiutiamo moralmente ed eticamente oggi l'etichetta di nostalgici revanscisti che da molti ambienti ci viene cucita addosso. La fine con giustizia di questa vicenda è una pagina che ancora deve essere scritta e i capitoli di questa singolare produzione letteraria riguardano i generi di uguale dignità: giudiziario, politico ed economico, oltre a quello astratto ma idealmente più alto, del riconoscimento per i sacrifici sopportati.

L'Esodo fu da una parte una scelta di vita e di libertà, dall'altra un grande, inequivocabile, italianissimo gesto d'amore.